

L'entropia del Pdl, fra montiani e anti montiani, ex finiani, pretoriani pentiti e già sedotti dal Terzo polo

LA SCOMMESSA SUI TECNICI, LE SIRENE CENTRISTE, L'AFASIA POLITICA DEL CAV. E IL MISTERO ALFANO. PIÙ CHE UN 25 LUGLIO, UN 8 SETTEMBRE SENZA CORONA MA CON MOLTI MARESCIALLI

(segue dalla prima pagina)

Alfano, dice Cicchitto, avrebbe saputo gestire la circostanza anche senza il ritorno prepotente di Berlusconi sulla scena, quello scatto d'orgoglio maturato dopo la notte delle dimissioni, tra le monetine e gli insulti che non lo hanno abbattuto ma che per un po' hanno risvegliato in lui qualcosa che sembrava sopito per sempre: "Non mi ritirerò a scrivere le mie memorie". E così per qualche giorno il Cavaliere è sembrato quello di un tempo, il solo che riesca a compattare e a mantenere uniti sia i secchioni e sia le birbe, la maggioranza dei diligenti e la minoranza dei monelli, ad assicurare insomma la disciplina in classe. Il Cavaliere per un po' (solo per un po') è tornato a governarli, e con leggerezza, i suoi cavalli. Lascia che scalpitino, permette a Scajola di incontrare Casini e ad Alemanno di stringere la mano di Fini, concede a Daniela Santanchè di dare battaglia a Monti (e ad Alemanno e a Scajola), mentre ad Alfano assegna il ruolo più elegante, quello della discrezione al galoppo. Ma poi ricade nell'entropia, la Corte lo avvolge in un sudario di ragionamenti e di opportunità; così un discorso già scritto, e annunciato di fronte a telecamere e microfoni, anziché essere pronunciato alla Camera rimane in un cassetto a via del Plebiscito (qualche stralcio capita forse sulle labbra di Alfano). E i cavalli tornano imbrozzariti.

Il serraglio è composito, un marasma su cui volteggia ~~Pier Ferdinando Casini~~, che per esperienza e pedigree più di tutti sa che a Montecitorio i gruppi parlamentari sono collegati da un dedalo di strade, di passaggi, di sentieri sottomarini: una terra di avventure per Simbad il marinaio. "Berlusconi in teoria potrebbe farlo cadere questo governo, ma in pratica non lo farà". E le parole di Casini sono sempre un labirinto di sottintesi: "I singoli deputati dovranno riflettere molto bene nel capire che questo governo andrà appoggiato e assecondato nei singoli passaggi parlamentari". Così nel Pdl forse trionfa il vecchio pregiudizio secondo cui dietro un italiano, gratta gratta, si nasconde un traditore, perché l'accusa di intelligenza col nemico i dirigenti del Pdl in questi giorni la maneggiano con sempre minore cautela: se la scagliano addosso, tra loro, i sostenitori di Monti; e ai sostenitori di Monti la rovesciano contro tutti quelli che a questo governo avrebbero preferito le elezioni subito. Ma più che un 25 luglio, sembra già un 8 settembre senza Re e con molti marescialli. Così sono accusati di intelligenza con Gianfranco Fini i Franco Frattini e, un po' meno, anche le Mariastella Gelmini, cioè quello che resta dell'associazione Liberamente, che un tempo lontano spinse per la rappacificazione con Fini e che oggi è schierata senza troppi dubbi a favore del governo tecnico (Stefania Prestigiacomo ora è su altre posizioni). Ma la stessa accusa è rivolta anche a Gianni Alemanno e Roberto Formigoni (per non citare l'ovvio: Claudio Scajola e Beppe Pisanu). Il sindaco di Roma e il governatore lombardo, con i loro amici e i loro deputati, sono considerati "montiani", pensano che con il governo di Monti il Pdl non perda tempo ma guadagni tempo alla ricostruzione del partito e al consolidamento di una nuova leadership:

per nuove alleanze da stringere con il Terzo polo, più che con la Lega (da abbandonare assieme a Giulio Tremonti, "un sollievo per tutti"). Il loro orizzonte è il Partito popolare italiano, da raggiungere non in catene, al seguito di Casini, ma stanando il leader dell'Udc (e persino Fini) per poter contrattare con loro: alla pari. Un progetto, che con qualche sfumatura diversa, divide anche la corte berlusconiana, il gruppo più vicino al capo: usare Monti per guadagnare tempo. Lo pensa Fabrizio Cicchitto, che oggi a Milano parlerà anche di questo in un convegno della sua fondazione Riformismo e libertà. Ma ci credono anche Gaetano Quagliariello e Maurizio Lupi e Raffaele Fitto e Maurizio Gasparri, probabilmente anche il segretario Alfano (con, accodati, i sudisti alla Gianfranco Micciché). Nessuno esclude le elezioni, a giugno o in primavera, ma solo nel caso in cui riescano una serie di operazioni politiche, comunicative, di immagine: il Pdl deve tornare almeno al 24 per cento dei consensi, "e ci si può riuscire" - pensano - perché sarà la sinistra a entrare in contraddizione con le sue anime più estreme mentre Monti farà "il lavoro sporco" (e impopolare) per tutti. La differenza tra i montiani più spinti e i montiani più cauti è che i primi hanno già deciso quale debba essere il punto di arrivo (Casini), mentre gli altri temporeggiano, coltivano l'idea che l'occasione e il momento determinino le scelte definitive sulle alleanze: né Alfano, che di Roberto Maroni è amico, né la Corte ritiene chiuso il rapporto storico con la Lega. Per alcuni di loro Berlusconi è già monumentalizzato: deve stare buono, fare il padre nobile della patria e del centrodestra, rassodare il partito. E così viene intessuta una tela di rapporti, di negoziati, il cui punto di caduta è l'uscita ordinata dal berlusconismo: Alemanno riavvicina Fini, tasta la consistenza del suo rapporto con Casini, e quando questo Terzo polo si rivela meno solido di quanto non fosse lecito aspettarsi, si rafforza l'idea che con il tempo siano davvero possibili trattative alla pari; d'altra parte "la maggioranza al Senato l'abbiamo noi, e la spina del governo la stacchiamo quando ci pare".

"Io piuttosto che votare la patrimoniale e un governo non eletto faccio un gruppo autonomo". Il serraglio è composito, e chi tende a ricorrere con minori freni alla categoria del tradimento è Daniela Santanchè in numerosa e rumorosa compagnia: Giorgia Meloni, un po' Ignazio La Russa e Altero Matteoli, Michela Vittoria Brambilla, Maurizio Sacconi, Paolo Romani, Renato Brunetta, Saverio Romano, Antonio Martino e Fabio Rampelli, uno dei grandi azionisti di Alleanza nazionale a Roma. Invocano un governo a tempo, le elezioni, il "ripristino della legalità", della democrazia rappresentativa: ricandiderebbero anche Silvio Berlusconi alle elezioni, se necessario. Gli ex di An temono un nuovo abbraccio con Fini, perpetuano vecchie logiche ancora più che mai vive nei recinti che furono del Msi; mentre gli ex ministri socialisti e Martino combattono per un riflesso di principio democratico. E poi tutti condividono un timore: "In un anno di cura Monti, Casini ci svuota i gruppi parlamentari", e dunque ancora osservano preoccupati le mosse rapide di Scajola e

quelle lente di Pisanu, e alle garanzie che Giorgio Napolitano ha offerto a Berlusconi e Alfano (mai ribaltoni) non credono neanche un po'. Accetterebbero persino di perdere le elezioni, se necessario alla sopravvivenza politica, ma fanno impazzire di rabbia Cicchitto e anche Alemanno e Formigoni e Fitto: "Non capiscono che facendo così otterranno il risultato contrario? Opponendosi a Monti spingono i nostri democristiani nelle braccia di Casini". Al centro di questa suprema confusione c'è Berlusconi, che alterna baldanza ad afasia, rottura a compromesso, ma in definitiva non sembra più il solo Cavaliere dei tanti cavalli del Pdl.

Salvatore Merlo
twitter @SalvatoreMerlo

